

COLLOQUIO DI ARMANDO PETRINI CON VALERIO BINASCO

Perché hai scelto proprio Don Giovanni, che non è solo un testo teatrale, ma è uno dei miti fondanti della nostra cultura?

Con questa scelta ho voluto continuare un percorso che per me è molto importante: mettere in scena testi classici, grandi titoli del canone teatrale occidentale, con uno sguardo personale e contemporaneo. Questo permette di affrontare i temi a me più cari legati alla recitazione, alla figura dell'attore, all'interno di un percorso che vede l'attore come centro attivo e propulsivo dell'accadimento teatrale. Non credo che il teatro contemporaneo debba parlare di temi attuali o debba adottare un linguaggio ricalcato sulla realtà contemporanea. Mi pare che niente si affacci sulla nostra vita più di certi testi che sono stati capaci di resistere al tempo e di rimanere quindi misteriosamente contemporanei. In più i classici hanno una caratteristica che non smette di affascinarmi, e cioè che sono stati scritti prima della crisi novecentesca del teatro, ecco perché contengono ancora qualcosa che li fa assomigliare a una sorta di strana festa dell'umanità. Quello che cerco di fare non è rinnegare la lezione del Novecento, che è comunque il secolo in cui ancora viviamo, che ha aggiornato in maniera incredibile la recitazione, l'uso delle forme in teatro, ha sveltito tantissimo i canali di scambio formale tra il cinema, le arti, il teatro, la musica, e ha guadagnato una libertà espressiva formidabile, ha inventato il silenzio... Abbiamo delle marce in più rispetto al passato, che ci provengono dalla psicanalisi, dall'arte astratta, da esperienze molto diverse. Senza rinunciare a questa ricchezza, voglio però tornare a raccontare delle vecchie storie, trasportando attraverso l'antica favola e l'antica festa le grandi intuizioni di cui siamo eredi. *Don Giovanni* fa parte dei grandi titoli del passato, ma contiene un mistero moderno di cui non conosco la risposta. Tutto quello che so è che è un testo che non ha mai smesso di affascinare.

Infatti ha più una tradizione filosofico-letteraria che non teatrale in senso stretto.

La tradizione filosofico-letteraria di *Don Giovanni* non mi interessa per niente e nello spettacolo l'ho consapevolmente ignorata. Ho tralasciato anche tutte le derive *pre* e *post* esistenzialiste che hanno arricchito, ma anche gravato l'immaginario del personaggio: l'ambiguità di Don Giovanni è quella di un uomo che non sa bene chi sia, e che per cercare un senso alla propria vita compie azioni misteriosamente colpevoli. Ma a cosa si ribella? Un capitolo di un libro di Cesare Garboli sul *Don Juan* suggerisce che si ribelli alla maternità, alla famiglia, alla figura del padre e della madre. Molto affascinante. Ma è tutto qui? Credo di no.

C'è qualcosa di infantile in Don Giovanni?

Penso di sì, ed è evidente che una pulsione distruttiva e autodistruttiva così sfrenata è un rimando diretto a un trauma infantile. Quale sia non è chiaro, ma

ognuno può fare riferimento ai propri, credo bastino e avanzino. Del resto Molière stesso porta in scena due imponenti figure paterne: una di pietra e l'altra in carne ed ossa. Dovrei dire che dinnanzi a queste figure il protagonista opera una regressione, ma non lo faccio perché lui è già regredito, la sua componente infantile prevale quasi sempre, come accade a quasi tutti i criminali, che spesso hanno gli stessi desideri dei bambini: vogliono pistole, bambole e macchine. In ogni pulsione criminale c'è un bambino perennemente frustrato, che in modo incessante vuole soddisfazione. Divenire adulti vuol dire abituarsi a sopprimere con l'educazione la voglia di uccidere chi ti nega un desiderio, una smania. Don Giovanni non ha mai imparato l'arte di rinunciare a qualcosa.

E poi c'è il tema della morte

Sì. Mi colpisce il fatto che cerchi, con i suoi comportamenti e crimini pericolosissimi, di mettere a tacere quella sorta di incubo che è nascosto in lui e che urla nel suo silenzio, nella sua solitudine. L'incubo della morte che ci tormenta da vivi è insostenibile, l'insensatezza della vita che ti viene a visitare nel buio, le paure demoniache che ti agguantano durante la notte sono insopportabili: penso siano queste le cose a cui si ribella Don Giovanni, che sprigionano in lui un vitalismo esagerato e incontrollato, che lo portano poi a distruggere ogni cosa e ogni relazione.

Potremmo forse dire che Don Giovanni bestemmia Dio perché si misura con la morte.

Bestemmia Dio perché in qualche modo Dio per noi è il messaggero dei vivi presso la morte e della morte presso i vivi, è qualcuno che vorrebbe erigere un ponte, un passaggio tra la vita e la morte, dare un senso a questa insensatezza che è la vita contenuta nella morte e viceversa. Ho il diritto di non comprendere, e non voglio accettare la paziente sottomissione di chi crede, in attesa di qualche cosa che prima o poi si manifesterà. Con i miei mezzi, che sono poi la mia anima, la mia spiritualità, la mia disperata condizione di essere umano vivente, dico che non posso perdonare questa insensatezza, ho il diritto di combatterla. Ebbene Don Giovanni è un combattente sconfitto che non si arrende. Dove dissento da coloro che hanno fatto di *Don Giovanni* un monumento filosofico? Obietto se guardo al suo argomentare: trovo un uomo che argomenta in modo superficiale, autocelebrativo, vanesio, un uomo che cavalca i paradossi e si diverte a confondere, in lui non sentiamo la minima vibrazione di una coscienza superiore, né di un grande tormento intellettuale. La sua filosofia non vale un fico secco. Don Giovanni rifiuta l'introspezione, non sappiamo se scherza, se quel che dice è vero, se prende in giro chi l'ascolta, e non lo sapremo mai. Ed è infaticabile questo suo cercare di farsi tirare in mezzo a nuove avventure e a nuove peripezie. Se sta fermo l'oscurità lo raggiunge, quel buio che ci regala un terrore istintivo, carnale. Perciò ho voluto un attore istintivo e carnale: la sua sensibilità non passa attraverso la tipologia dell'"intellettuale", siamo molto lontani da De Sade.

Anche fisicamente il protagonista è distante dallo stereotipo dell'attore che interpreta Don Giovanni

Don Giovanni è sensuale al cento per cento. Quella voglia incessante di avere e di volere tutto e tutti subito, senza perdere tempo, innesca un istinto di solidarietà: la simpatia del nostro protagonista rende il personaggio più simile a Falstaff. Credo che per capire Falstaff si debba cercarlo tra i criminali, non tra i buffi del teatro. Ovviamente mi riferisco al Falstaff dell'*Henry IV*, non a quello sciocco delle *Comari* e di Verdi. In Don Giovanni c'è un'istintività animale che trova nell'elemento più fragile, più debole della società dell'epoca (ma anche di quella odierna) il suo bersaglio: ed è la donna, che a livello simbolico resta il cuore del progetto familiare, il cuore del concetto di amore e maternità. La sua lotta contro la donna diventa una delle sue forme di lotta contro Dio. Le allusioni sessuali sono incredibilmente pesanti e sceglie tra le sue vittime quelle che hanno un sogno latente. E glielo offre. Regala un romanzo a delle persone che hanno una vita priva di romanzo: una giovane suora, la sposa di uno che non è l'uomo ideale... E poi tutto sommato vuole sempre separare le coppie, vuole sempre rompere le famiglie, come se la famiglia fosse il luogo dove i sogni si avverano ma quando si avverano si smette di sognare.

Chi è Sganarello?

Credo che quelli come Don Giovanni non esisterebbero senza un pubblico, hanno bisogno di qualcuno che li guardi. Sganarello è il suo primo e spesso unico spettatore; ce ne saranno altri nel corso dello spettacolo, ma quello che conta è il servitore. Don Giovanni non farebbe nulla se non fosse guardato dal suo servo, essendo incapace di guardare se stesso. Allora il povero Sganarello è un servo promosso con la migliore promozione, che si rivela anche la più sventurata: guai a quel servo che diventa amico del padrone quando il padrone è un criminale! Sganarello è anche l'unica persona che lo fa ridere, ma è pagato per fare quello che fa (l'ultima celeberrima battuta ne è la chiave) mentre Don Giovanni ha tutto sommato un sincero affetto per lui, un affetto che si può avere per i giullari. Credo che Sganarello odi il suo padrone. Il fatto che alla fine dica "e adesso chi mi paga, dopo tutto quello che ho fatto - l'ho fatto solo per soldi - adesso chi mi paga?", tutto questo lo trovo molto cinico, molto contemporaneo.

Quanto conta per te che Don Giovanni sia stato scritto da un attore, e da un grande attore come Molière?

Tantissimo, per me tantissimo. Come sempre accade per i grandi testi, sono tutti frutto del lavoro di teatranti: sopravvivono nel tempo e sono ancora vivi come se fossero stati scritti ieri. Si percepisce ogni volta che si prova una scena: in qualche modo è come se il palcoscenico si riempisse di fantasmi molto vivaci, generosi, allegri, degli attori dell'epoca, di ogni epoca, è come se li vedessi in trasparenza, tra di noi. La legge del teatro ti permette di trovare

una strada 'vera' che non è solo quella naturalistica, perché se l'approccio è solo naturalistico allora "essere o non essere" non potrebbe mai essere detto. Nel teatro c'è modo di partire da interrogativi e urgenze totalmente reali per poi trovare risposte che pur rispettando la realtà possano rispettare anche un paradosso magico come il sipario, per esempio. Non voglio usar la parola abusata del *realismo magico*, però insomma, il punto è quello. E le domande che devi porti sono molto semplici, nette, categoriche, severe: che cosa sta succedendo e perché? Che cosa mi ricorda questa scena? E non può ricordarmi un altro spettacolo! Deve ricordarmi qualcosa che mi è successa fuori dal teatro: non solo per strada ma anche in un sogno o nell'immaginazione. Anche questo è il realismo, a volte faticosissimo, che mi porto appresso quando cerco di reinterpretare i classici. Non so neanche se sia la via giusta, non so che cosa succeda davvero quando poi andremo in scena, ma so che è l'unico percorso che posso intraprendere. Perché è l'unico che so.

Mi pare molto interessante notare che il tuo lavoro si basi su una consuetudine con un gruppo di attori che conosci bene e con i quali torni nel corso del tempo a fare spettacoli.

Sì ho già lavorato con quasi tutti gli attori di questo *Don Giovanni*. Dato che c'è un percorso comune, c'è una poetica condivisa. Ho imparato tanto con gli attori con cui ho lavorato, e loro hanno scambiato molto con me, lunghi periodi della loro carriera. Questa mia fedeltà con gli attori ha avuto un esito importante con la *Popular Shakespeare Kompany*, molti dei Popular continuano ad accompagnarmi, a stare con me. Gliene sono molto grato. Come tutti sanno *Don Giovanni* ha un paio di ruoli principali e un paio di secondari, tutto il resto sono piccolissimi ruoli. Eppure alcuni attori formidabili sono venuti lo stesso a lavorare con me e hanno accettato di fare veramente poco dando un grande contributo. Io credo molto alla regola dell'uno più uno fa tre", che ho imparato dal cinema (il mio approccio è molto cinematografico, parlo sempre anche durante le prove di campo lungo, controcampo, inquadratura...). Molto spesso ci troviamo con una scena con due personaggi che è importante per quello che dicono, ma se sullo sfondo c'è un piccolo personaggio che fa una piccola cosa, quella scena diventa commovente suo malgrado. Oppure se passa un personaggio minore che dice una frasettina da nulla, ma che è in grado di portare con sé un pezzo di vita che non appartiene alla scena, ma appartiene solo a lui, allora "uno più uno fa tre": fa fare alla scena una capriola e la porta in una direzione che non era prevista. A volte lo fa la musica, magari c'è una scena violenta e cattiva e basta usare una musica malinconica e sembra che la scena voglia dire altro. Ecco perché avere attori bravissimi allenati a lavorare con me, che magari fanno piccole cose, è importantissimo. Perché quella frase, quel gesto, anche minimi, non possono essere affidati a un attore qualunque, ci vuole qualcuno dotato di grazia, capace di reggere il peso poetico di un altrove che all'improvviso entra in scena, varcando porte che nessuno saprebbe vedere.